

A proposito degli articoli di Marx ed Engels sulla « Nuova Gazzetta Renana »

Il marxismo e la rivoluzione

Gli scritti del 1848-49 - La falsa alternativa fra il vuoto radicalismo e l'evoluzionismo rinunciatario

Nella storia del pensiero socialista troviamo tentativi di costruire la teoria della rivoluzione su una visione generale, cioè sulla visione della rivoluzione come imperniata in un'opposizione incompensabile e come attuantesi attraverso la lotta. E troviamo tentativi di costruire la stessa teoria su una visione particolare, con la rivoluzione come una successione di trasformazioni, come una via da percorrere nel tempo e in modi compatibili con le condizioni date. Ora, nella posizione del marxismo verso la rivoluzione, quale di queste fondazioni è quella dominante? Rinvia con insistenza a questo problema una recente antologia degli scritti di Marx e Engels concernenti gli anni 1848-49 in Germania e in Francia e pubblicati in questi anni sulla « Nuova Gazzetta Renana » (Marx, Engels, *Il Quarantotto*, a cura di Bruno Maffi, La Nuova Italia 1970). Si tratta, come risulta dall'introduzione che il curatore ha premesso all'antologia, di un rinvio esplicito, voluto. E si tratta di un rinvio preciso: attraverso la proposizione di questi scritti di Marx e Engels si vuole riuscire a una interpretazione della teoria marxista della rivoluzione che dia rilievo eminente al momento dell'opposizione e della lotta; e si vuole riuscire a una critica di interpretazioni che privilegiano invece in forma esclusiva o eccessiva l'articolazione concreta e la graduazione del processo rivoluzionario. Sul senso e sui limiti di questa impostazione merita forse di richiamare brevemente l'attenzione.

Vediamo anzitutto la posizione che Marx e Engels assumono verso la rivoluzione nel 1848-49: beninteso schematicamente e in questi aspetti che i testi di questa antologia soprattutto mettono in evidenza. Di fronte al conflitto che divide la vecchia e la nuova società le forze più conseguentemente nuove non devono occultarlo o mediarlo, non devono ritardarne la maturazione e temere la crisi risolutiva. E, di fronte a questo conflitto che è esplosivo, non devono restare ancorate al terreno della legalità. Implicherebbe rimanere dentro un sistema emanante dal vecchio ordine sociale. Qui si tratta invece di edificare un nuovo ordine. Bisogna dunque porsi sul terreno su cui stanno già i controrivoluzionari: sul terreno della rivoluzione, della violenza, del confronto fra forze. Questa posizione radicale non può essere quella della borghesia moderata, la quale davanti all'avanzare delle forze meno moderate è ormai costretta a mancare di energia rivoluzionaria, ma deve essere quella della borghesia democratica, delle masse popolari, del proletariato. Siamo di fronte, per riassumere, a una posizione che ha il suo contenuto di fondo in questo: c'è un antagonismo che non consente transazioni, e c'è, per le forze nuove, il problema di lottare effettivamente.

Ora, questo contenuto di fondo rappresenta, nella posizione complessiva di Marx e Engels verso la rivoluzione, un aspetto non secondario ma essenziale, permanente. Ci sono, è vero, interpretazioni del marxismo che non accettano questa valutazione. Esse hanno la loro matrice classica nel vecchio revisionismo. Si distingue nettamente fra il marxismo fino al 1849 e il marxismo successivo. Si pretendeva di vedere nel marxismo maturo la teoria della rivoluzione come un processo che si compie in modo evolutivo, continuo. E si accantonava il primo marxismo: si vedeva in esso eminentemente il riflesso di una situazione di conflitto premoderna, la persistenza di un gusto hegeliano per i rapporti antinomici e un consistente residuo di simpatia giacobina per la violenza. Ma le cose non stanno così.

Certamente, dopo il 1849 (ci sono però già prima larghe premesse), il discorso di Marx e Engels sulla rivoluzione si arricchisce. Si sviluppa in particolare anche come discorso sulla preparazione della rivoluzione, sulle sue modalità concrete, sul suo adeguamento alle situazioni reali diverse e diversamente progredite, sulla sua strategia. Ed emerge anche l'idea che la rivoluzione possa avere luogo in alcuni paesi, si grazie alla forza e alla lotta, ma in un quadro di pace e di legalità (di una legalità evoluta). Marx e Engels non abbandonano però mai il contenuto di fondo della loro prima posizione: anche nei momenti in cui più sottolineano l'idea di una rivoluzione pacifica, e anche nei momenti in cui più sottolineano la funzione progressiva del capitalismo e quindi dell'opportunità di un concorso socialista alla affermazione delle strutture economiche e politiche borghesi.

Per Marx e Engels il movimento socialista si incarna nell'opposizione fondamentale di capitale e lavoro e ha come prospettiva non o non solo lo sviluppo e la riforma ma il rovesciamento del capitalismo. E il movimento socialista ha il compito di attuare questo rovesciamento: deve quindi non interdarsi astrattamente le forme di lotta specificamente rivoluzionarie, deve lottare.

E' quindi da consentire, a noi sembra, quando l'antologia di cui parliamo porta in evidenza il tema dell'opposizione e il tema della lotta, i temi che costituiscono l'ineluttabilità del radicalismo marxista. C'è però da dissentire quando, nella stessa antologia, questi motivi vengono assunti non come un lato essenziale ma come l'intera essenza della posizione del marxismo verso la rivoluzione. Non si riconosce così l'altro lato essenziale di questa posizione: l'attenzione per la traduzione della rivoluzione nella realtà. In questo modo il marxismo si snatura in una sorta di agonismo eroico, in un discorso enfatico sull'antagonismo e sulla lotta. Al fondo c'è palesemente la presupposizione di una tale maturità rivoluzionaria delle cose, di una tale radicalità dell'antagonismo, che la sola lotta, la sola energia della lotta, sembra sufficiente a garantire la rivoluzione. Non si vede che le cose sono quasi sempre, troppo spes-

so, complesse. E non si vede che la lotta per essere efficace, deve essere non solo energica ma anche appropriata alle cose: deve non sovrapporsi alle cose, ma scavare lungamente dentro di esse.

Questo semplicismo, questa semplificazione della posizione marxista, non è beninteso incomprensibile. Ci sono nel movimento socialista spinte riformistiche. Si vuole contenere queste spinte, frenare la tendenza a cadere in una posizione che cercando di adeguare la rivoluzione alle cose perde di vista la rivoluzione. E così ci si richiama alla rivoluzione perdendo di vista le cose. Si riproducono le scelte che, contro la socialdemocrazia, sono state del sindacalismo e del comunismo di sinistra. Ma sono scelte capaci di costruire veramente un processo rivoluzionario? Non il sindacalismo e non il comunismo di sinistra hanno costruito l'alternativa alla socialdemocrazia e hanno costruito un'esperienza rivoluzionaria. E' stato il marxismo leninista, il marxismo con il suo sforzo di produrre una posizione rivoluzionaria fondata insieme sul momento radicale e sul momento realistico.

Oggi, la posizione del marxismo verso la rivoluzione tende in parte a non essere compresa nella sua unità. C'è la tendenza a disgregare questa posizione, a esaltare insolitamente questo o quello dei suoi momenti. E', a livello della coscienza socialista, la manifestazione delle difficoltà, delle divisioni, degli slittamenti, che caratterizzano la situazione del movimento. Ma la posizione che può condurre fuori di questa situazione è ancora il marxismo. E' il marxismo ad avere compreso che il movimento socialista non deve dividersi fra il radicalismo vuoto e il gretto realismo. Ha compreso la necessità di un movimento che sappia insieme non mancare di intelligenza delle cose e non mancare di energia rivoluzionaria.

Aldo Zanardo

Il rapporto tra scienza, produzione e società nell'Unione Sovietica

PIU' REALISMO E PIU' QUALITA'

Viaggio a Mosca, a Leningrado, a Novosibirsk, ad Akademgorodok - Il cambiamento di obiettivi previsto dal nono piano quinquennale - La smagliatura più seria - Razionalizzazione della produzione e della gestione - Di nuovo a scuola - Due trappole da evitare



Un reparto della fabbrica di Riga, in Lettonia, che produce gli elementi per le case d'abitazione prefabbricate.

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALL'U.R.S.S. Maggio.

All'arrivo, venti giorni fa, la sterminata pianura coperta di abeti e betulle, bruna e spoglia, ci riportava indietro, all'inverno. Alla partenza, dopo due settimane, un manto verde tenero copriva l'intero paese. La primavera esplose d'un tratto.

Già questo ci ha fatto intravedere quasi emblematicamente, che i « ferri del mestiere » portati dall'Italia andavano soggetti ad una necessaria revisione. In genere, ed è naturale, abbiamo un pacchetto di metri di misura e valutazione, dovunque andiamo, che sono frutto della nostra storia collettiva, delle nostre biografie. Se li impieghiamo acriticamente, senza adattarli al luogo, alla società degli uomini dove ci rechiamo, le deformazioni fioccano. Un compagno sovietico, poco dopo il nostro arrivo con la delegazione del PCI, invitata dal Comitato Centrale del PCUS per studiare i problemi della scienza e della tecnica nell'URSS, mi diceva, con gentile ironia, che gli stranieri sono soliti trovare nel loro grande paese tutto quello che vogliono trovarvi. Arrivano e partono con un bagaglio frastornato di loro idee generalmente acquisite nei luoghi d'origine.

Ed è proprio questo il pericolo che corre il viaggiatore nell'URSS. Di cadere cioè in due trappole di diversa natura. L'una è quella di restare magnetizzati dal gigantismo delle dimensioni, sia geografiche (22,3 milioni di Kmq., 74 volte l'Italia, oltre due volte gli USA), che dall'imponenza delle realizzazioni, e delle prospettive economiche, scientifiche, sociali. L'altra è invece quella di operare un minuscolo, quanto sterile, inventario dei difetti, delle smagliature che in URSS sono altrettanto evidenti quanto i successi.

Abbiamo cercato di evitare di cadere in questi trappole, focalizzando l'attenzione su uno degli aspetti essenziali della vita sovietica di oggi, quello della « rivoluzione tecnica scientifica » che è il problema chiave del paese. E' stato infatti il tema dominante nei mesi di preparazione del 24. Congresso del PCUS, e durante i lavori congressuali. E' l'asse portante del IX Piano quinquennale (1971-75), che ora ha inizio. E' la parola d'ordine generale.

La questione ha impegnato talmente tutti, che talvolta si aveva l'impressione che vi fosse perfino una malcelata autosaltazione di tipo scientista, di ottimismo positivista per le « avventure » della scienza.

Ma dietro questa euforia c'è qualcosa di più che non una orgogliosa certezza di consolidamento e di sviluppo della società sovietica. C'è, come abbiamo avuto modo di constatare ovunque durante il nostro viaggio, da Mosca a Leningrado, a Novosibirsk, ad Akademgorodok, la sensazione cosciente che le scelte politiche del 24. Congresso e le linee strategiche della Piatiletka (cioè del Piano quinquennale), affidano alla « rivoluzione tecnica scientifica », non solo il raggiungimento degli obiettivi quantitativi previsti, quanto una mutazione profonda degli obiettivi qualitativi della società.

Un'autonomia nuova

L'Ottavo Piano, venuto a scadenza alla fine dell'anno passato, è ormai cosa chiara, non ha raggiunto in molti settori importanti, gli obiettivi che si era proposto, dall'elettricità al carbone, dall'acciaio al cemento, dai tessili alla agricoltura. Le previsioni erano forse troppo ambiziose, ma come è stato più volte detto, sia nel rapporto Breznev, che in diversi interventi di delegati al Congresso, vi sono stati anche errori gravi di gestione, soprattutto nel settore della circolazione delle merci, talune strutture nelle strutture produttive, difetti di qualità e assortimento dei prodotti, insufficiente nella produttività del lavoro.

Ma la smagliatura più grave, cui oggi si cerca di ovviare, è « a monte » di tutte le altre. E' stata nella incapacità del sistema produttivo sovietico di saldare appieno le grandiose scoperte della ricerca scientifica pura con le scienze applicate, e la produ-

zione. La riforma economica, che fu gradualmente messa in opera dal 1966 in poi, affrontava questi nodi dello sviluppo, partendo però dalle questioni « a valle », cioè dalle aziende, cui è stata concessa un'autonomia prima inesistente, e dalla forza lavoro che è ora incentivata attraverso una serie di stimoli materiali e morali, individuali e collettivi che hanno senza dubbio aumentato la flessibilità dell'apparato produttivo, ma che non hanno risolto il problema del fall out (cioè della ricaduta) delle conquiste della scienza fondamentale sovietica sullo sviluppo della produzione. La svolta di questo Congresso e della Piatiletka '71-'75 sta proprio in questo. Nella raggiunta consapevolezza che la scienza e la tecnica sono forze immediatamente produttive, come il lavoro umano, la terra, ecc. e che il loro impiego nella economia è premessa essenziale per la creazione di quelle che in URSS sono chiamate « le basi materiali e tecniche del comunismo ».

L'ausilio della cibernetica

Si tratta, quindi, di un grande obiettivo strategico, diretto a far compiere, proprio mediante la scienza, un salto di qualità nel tenore di vita del popolo sovietico, nella prospettiva della creazione dell'« uomo nuovo » comunista. Ecco perché, allora, gli obiettivi quantitativi del IX Piano quinquennale sono meno arditi di quelli precedenti. Ecco perché si punta sulla razionalizzazione della produzione e della gestione, attraverso l'impiego di metodi matematici e cibernetici di programmazione, diretti ad aumentare la massa dei beni di consumo disponibili, ad eliminare gli sprechi anche di manodopera, a creare quelle strutture nella distribuzione e nei servizi che finora sono state tenute in secondo piano, ad incrementare i livelli medi di istruzione della gente (che sono peraltro già elevatissimi rispetto all'Occidente), modificando insieme gli stessi sistemi didattici ed educativi.

A questo scopo l'URSS sta mandando a scuola di nuovo tutti. Quadri di partito, dirigenti delle aziende, operai, specialisti, contadini kolossiani, perfino ministri di Stato, siedono sui banchi di quelle centinaia di istituti che insegnano i metodi nuovi di gestione e di controllo che la scienza applicata mette a disposizione. E' una corsa contro il tempo, per coprire i ritardi accumulati nel periodo del « mito » degli obiettivi di quantità, delle grandezze fisiche della produzione, dei prodotti industriali misurati in tonnellate. E' la sensazione di potere finalmente affrontare i problemi di una società socialista avanzata inclusi quelli della partecipazione e della democrazia con a disposizione gli strumenti tecnici e scientifici necessari a rendere realizzabili i compiti di uno Stato che ha già socializzato i mezzi di produzione oltre 50 anni fa, ma che ha risentito negativamente dell'isolamento « sanitario » fra le due guerre, che è stato investito dalla più dura guerra che un paese abbia mai subito (20 milioni di morti, come è noto), che ha dovuto sostenere il peso della guerra fredda e della corsa agli armamenti.

Sotto questa luce trova allora una maggiore giustificazione l'euforia « scientifica » dell'URSS in questo momento. Il nostro viaggio è stato quindi impostato sempre sull'analisi concreta del trionfo che scaturisce da tali premesse, cioè dal rapporto triangolare fra scienza, produzione e società. Abbiamo parlato con gli uomini del Partito, con quelli del governo, con gli scienziati e gli organizzatori della scienza, con direttori di fabbriche, sia dell'industria « pesante » che « leggera », con studenti e operai. Il nodo è sempre stato questo. Interrogativi e discussioni di valutazione ve ne sono state ovviamente ma è chiaro il « triangolo » cammina con le sue gambe. Se questa impresa avrà successo porterà dei frutti nuovi. Perfino inattesi, e da qualcuno, temuti. Ma quando una società si arricchisce di articolazioni diverse, anche la dialettica più difficile è premessa alla ricostruzione di equilibri più avanzati per tutti.

Carlo M. Santoro

E' stato uno dei maggiori pittori italiani degli ultimi cinquant'anni

È morto Massimo Campigli

Stroncato da infarto a 76 anni nella sua casa di Saint Tropez - Incominciò a dipingere a Parigi nel 1919 - Nel secondo dopoguerra il trionfo alla XXIV Biennale di Venezia



Massimo Campigli

NIZZA, 31. Il pittore Massimo Campigli, uno dei maggiori esponenti dell'arte italiana degli ultimi cinquant'anni, è morto stamane a Saint Tropez (Nizza): la notizia è stata comunicata, a Roma, al gallerista Russo, da un amico del pittore.

Campigli che era nato a Fiesole (Firenze) nel 1895, è morto alle 9,30 circa per infarto; era solo in una delle due ville che possedeva a Saint Tropez, quella chiamata « Bella Vista », quando è stato colto da male. I funerali si svolgeranno, con il rito civile, mercoledì prossimo a Saint Tropez.

Campigli è stato forse il personaggio più significativo di quel Novecento che cristallizzò i fermenti delle avanguardie in una visione statica, con un ritorno al classicismo. Chiuso in una sua cifra inconfondibile, in un modulo di grande prestigio, i suoi problemi sono rimasti ancorati allo « spazio italiano », così ricco di echi del passato, anche se estraneo alla sensibilità per il mondo contemporaneo.

Nel concetto di « spazio » italiano, che si collega ai miti della classicità, è la chiave per cogliere la provenienza dei ritmi, delle figurazioni di cui è intessuta la pittura di Campigli, che fa centro sul motivo reiterato delle famose « donne », quasi stereotipate, affascinate, mitiche, trasfigurate in enigmatici personaggi regali ambientati in un mondo fiabesco.

Massimo Campigli - « Il re delle donne », come era stato definito dai critici - si era accostato alla pittura senza aver mai frequentato una ac-

cademia e senza aver avuto maestri che gli avessero insegnato, almeno direttamente, l'arte del dipingere: autodidatta, cominciò a dipingere a Parigi nel 1919, ribadendo sempre la sua opposizione a frequentare accademie o gruppi di artisti e ad accettare qualunque guida.

Durante la prima guerra mondiale, fatto prigioniero dagli austriaci sull'Isonzo, fu portato in Ungheria, ma riuscì a fuggire dal campo di concentramento e raggiunse le linee russe. In Russia rimase fino al 1918. Un anno dopo si recò a Parigi come inviato di un quotidiano milanese e in Francia seguì con interesse gli esperimenti pittorici del momento. Se ne entusiasmo e cominciò a dipingere. Per sette anni lavorò ininterrottamente al cavalletto e nel 1929 presentò a Parigi la sua prima mostra personale, che riscosse un grande successo. Due anni dopo, portò i suoi quadri a Milano ed ebbe la conferma del successo. Sino al 1939 Campigli visse tra Parigi, New York, Milano e Venezia: è di quell'anno il grande affresco di 300 metri quadrati che si trova nel palazzo del Liviano a Padova: « Un lavoro che con sciamano e incoscienza - scrisse - evito sempre di rivedere per non soffrire di tutti i punti che potrei correggere ».

Nel dopoguerra, trionfò alla XXIV Biennale di Venezia e la sua fama raggiunse tutto il mondo; le sue opere si trovano nei più famosi musei di tutti i Paesi.

La perizia fu fatta su un'altra pistola

Non fu Sirhan ad uccidere Robert Kennedy?

La rivelazione fatta da un avvocato di Los Angeles. L'arma presentata al processo aveva la matricola H 18602, quella sequestrata a Sirhan H 53725

LOS ANGELES, 31. La signora Barbara Warner Blehr, avvocato a Los Angeles, ha inviato alla Commissione del servizio statale di Los Angeles una lettera nella quale dichiara che Robert Kennedy fu ucciso con una pistola diversa da quella di Sirhan Bishara Sirhan, condannato a morte perché ritenuto colpevole dell'assassinio del senatore. Nella sua lettera, documentata da numerosi dati, l'avvocato Blehr mette in evidenza che, mentre la pistola tolta a Sirhan dalla polizia di Los Angeles subito dopo la sparatoria del 5 giugno del 1968 portava il numero di serie H-53725, il perito balistico Wolfer dichiarò nel suo verbale che la perizia aveva dimostrato inequivocabilmente che i colpi che uccisero il senatore Kennedy erano stati sparati dalla pistola che lui aveva esaminato e che, durante il processo venne presentata come la pistola di Sirhan; questa pistola però aveva un numero di matricola completamente diverso e cioè H-18602.

Secondo la lettera della signora Blehr, quindi, il senatore Kennedy fu ucciso da un altro uomo e da un'altra pistola che, conclude il documento, fu distrutta dalla polizia di Los Angeles un mese dopo l'uccisione di Robert Kennedy.

La signora Blehr ha sollevato tale questione alla vigilia della nomina del perito Dawnye Wolfer a capo permanente del laboratorio scientifico del Dipartimento di polizia di Los Angeles; secondo alcune fonti di stampa, Wolfer avrebbe detto: « Onestamente non riesco a capire. Non ho fatto nulla di male e difenderò il mio operato in tribunale ».

Il capo della polizia di Los Angeles, Edward Davis, ha istituito una commissione d'inchiesta che inizierà i suoi lavori la settimana prossima; Davis ha tuttavia tenuto a difendere il perito Wolfer dalla implicita accusa di aver commesso un errore madornale.